

Arte in famiglia

Raf Vogel e Andrée Shammah “Io vecchio, mia madre bambina”

di Sara Chiappori

«Io mi sento già un po' vecchio, lei è ancora una bambina che non smette di stupirsi», dice Raf Vogel, parlando di sua madre Andrée Shammah. «Un modo gentile per dire che sono immatura», ribatte lei, che guida il Salone Pierlombardo, fondato con Franco Parenti e Giovanni Testori. Per suo figlio la prima passione è stata ed è il cinema, ma al teatro è poi approdato anche lui.

● a pagina 11



▲ Shammah con il figlio Raf piccolo

L'intervista

Raf Vogel e Andrée Shammah

“Giocavamo con la luna di carta ora siamo nel teatro della vita”

di Sara Chiappori

La terrazza di casa Shammah è inondata dal sole che ha fatto sbocciare il glicine, le rose e i tulipani, ma «lui ha sempre freddo», dice lei mentre lo avvolge in due grandi





sciarpe. «Grazie, Dedi, mi hai imbozzolato per bene». Raphael Tobia Vogel ride. La chiama così, Dedi, non mamma, «era il mio nomignolo da bambina». Quando Raf è nato nel 1987, dal matrimonio con Giorgio Vogel, star dell'odontoiatria, Andréa Ruth Shammah aveva trentanove anni, da quindici guidava il Salone Pierlombardo, fondato con Franco Parenti e Giovanni Testori ed era già "la Shammah". Per lui, da bambino, «il teatro era una grande stanza dei giochi, mi sembrava normale. La passione però era il cinema». Che poi ha studiato, a Londra, prima di mettersi alla prova come autore di documentari (l'ultimo, girato in Perù, il mese scorso), e arrivare solo nel 2016 alla regia teatrale, con "Per strada", scritto dall'amico Francesco Brandi. In questi anni ha firmato altri quattro spettacoli, ma il palcoscenico non è ancora la scelta definitiva, «sto rimettendo mano alla sceneggiatura di un film».

Cresciuto dietro le quinte.

Raphael: «Era il posto dove scorrazzare, esplorare, curiosare. Autorizzato a non distinguere tra realtà e finzione».

Andrée: «Una volta l'ho portato a vedere una cosa per bambini al tendone del Piccolo, in piazzale Cuoco. La morale della storia era che non si può chiedere la luna. Lui alza la mano e con la sua erre moscia interviene: "Scusate, non sono d'accordo. Se a mia mamma chiedo la luna, lei me la dà, magari di carta, ma me la dà"».

Raphael: «Le mie feste di compleanno erano degli spettacoli. Organizzava cacce al tesoro

pazzesche, merende sugli alberi, sfide nei boschi. I miei amici se le ricordano ancora. Con mio padre ero in grande sintonia, per carattere e humor, ma la scoperta, il gioco sono sempre stati materia di mia madre». **Andrée:** «Giorgio era del 1931. Tra loro c'era una considerevole differenza di età, era come se Raf volesse proteggerlo».

Organizzava feste da sogno per compensare i sensi di colpa della madre assente?

Andrée: «Certo che ho avuto sensi di colpa, ci sono cose che si sono depositate nel profondo. Raf è nato prematuro, non ho fatto in tempo a sentire i suoi calci nella pancia, per tre mesi chiuso in un'incubatrice, l'ho preso in braccio la prima volta dopo quattro settimane. Intendo dire che è stato l'inizio difficile, per certi versi doloroso, di un rapporto tutto da costruire. Non era facile tenere insieme i pezzi, ma ci ho provato. Lo accompagnavo a scuola ogni mattina, cercavo di mettere le pause negli orari in cui tornava a casa, sapeva che poteva chiamarmi in qualsiasi momento. Bastava dicesse "Ho la mancanza" e io mi precipitavo».

Raphael: «In molti mi dicono "Non dev'essere stato facile, con una madre che non c'era mai". È strano, perché la

mia percezione era opposta, non assenza ma presenza costante. A un certo punto sono stato io ad avere bisogno di cercare un mio spazio».

Per questo, da adulto, al teatro ci è arrivato passando dal cinema?

Raphael: «Come per molti figli d'arte, il problema è quella parte della mente che pensa troppo e ti dice che non sei all'altezza, la sindrome dell'impostore e il conseguente crollo dell'autostima. Una volta elaborato, se non risolto, il problema, sei pronto per confrontarti con desideri e scelte».

Andrée: «Se gliel'avessi chiesto io, mi avrebbe detto no. "Per strada" è nato





con Francesco Brandi, si erano conosciuti sul set di Pupi Avati. Quando mi parlarono del progetto, nella mia testa combattevo tra la gioia e il dubbio che la sua fosse una vera vocazione».

Raphael: «Lei respira il teatro come se fosse l'ossigeno senza cui non vive, io no. "Per strada" è stato un

salto nel vuoto, speravo quasi che andasse male per confermare a me stesso che dovevo continuare con il cinema. Invece mi ha entusiasmato».

Andrée: «Non ha la smania, ecco. Il fatto è che lui sta bene sia quando fa teatro sia quando non lo fa. Non so come chiamarla, una specie di pigrizia».

Raphael: «O di calma interiore. A me forse serve un po' della tua energia, a te farebbe bene un po' di quella che chiami pigrizia».

Entrambi registi, approccio molto diverso.

Andrée: «Lui è un perfezionista, sta ore su una battuta, dovresti vedere le sue note. Ha un grande rispetto per gli altri, li fa sentire coinvolti, sa mediare. Io penso che a volte con certi attori serva imporsi, ma la sua umanità è straordinaria, come un'aura di calma orientale».

Raphael: «Tendo ad avere già un mio disegno in testa e a seguirlo. Lei

invece è capace di ribaltare tutto durante le prove, se succede qualcosa di speciale lo afferra, anche a costo di buttare il lavoro fatto fino a quel momento. Il suo è un continuo sperimentare, rischiare, buttarsi. E le basta uno sguardo per capire che cosa non funziona».

È vero che Andrée non viene alle sue prove?

Raphael: «È molto più vero di quanto si possa credere. All'inizio glielo proibivo, e quelle poche volte in cui veniva ammessa, per quanto potessero essere azzeccate le sue osservazioni, non volevo dargliela vinta. Ora che questo nodo si è sciolto, mi sento libero di invitarla, di

chiederle un parere, così lei non è costretta a sbirciare di nascosto. Per "Costellazioni", il mio ultimo spettacolo, quello di cui forse sono più contento, anche perché il testo di Nick Payne mi ha molto appassionato, i suoi consigli sono stati preziosi».

Andrée è molto legata alle sue origini ebraiche, e lei?

Raphael: «Fino ai tredici anni, quando ho fatto il Bar mitzvah, andavo in sinagoga, rispettavo le festività, leggevo l'ebraico, senza capirci molto, per essere sinceri. Poi è iniziato un processo di distacco, credo necessario, ma ora riconosco che quelle sono le mie radici, il modo in cui penso, la mia forma mentis, vengono da lì. Sento meno il bisogno di tenere le distanze».

La vostra intesa si basa su?

Raphael: «Io mi sento già un po' vecchio, lei è ancora una bambina che non smette di stupirsi».

Andrée: «Un modo gentile per dire che sono immatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —

Andrée:
*Ha rispetto
per gli altri,
li fa sentire
coinvolti:
la sua
umanità
è come
un'aura
di calma
orientale*

Raphael:
*Tendo
ad avere
un disegno
in testa*

— “ —
*e a seguirlo,
il suo è
un continuo
rischiare,
buttarsi*

— ” —

Rep

Noi due
Arte in famiglia





📷 Insieme

Andrée Ruth
Shammah tiene
in braccio
Raphael Tobia
mentre Franco
Parenti si inchina
davanti a loro
nel 1988,
durante le prove
di "Il timone di
Atene".
Sopra Raphael
Tobia Vogel e
Andrée Ruth
Shammah al
teatro Parenti



